

Personaggi con vocazione

VITTORIO COLETTI

PIERO FERRERO

Lettere ai Romani

pp. 174, Lit 22.000

Garzanti, Milano 1998

La forma è quella di un epistolario tra due preti degli anni cinquanta; l'uno scrive da una cittadina di montagna, dove si è rifugiato stanco e malato; l'altro da Roma, dove ricopre importanti incarichi di curia. Sono due amici che cominciano a scriversi prendendo spunto dalla morte di un confratello, di cui apprezzavano tanto la cultura teologica quanto temevano la spregiudicatezza. Il comportamento dello scomparso (conviveva, senza nascondere, con una donna) è il motivo da cui partono due itinerari di riflessione entrambi sinceri e autentici ma molto diversi; quello del monsignore romano, che chiede a chi è prete la capacità di rinunciare al mondo e l'intelligenza di guardarlo con lo scetticismo di chi ne conosce la caducità, e quello dell'altro corrispondente, don Sebastiano, che scopre via via la bellezza e la ferocia, la meraviglia e il dolore della vita, ed esige da chi ha scelto il sacerdozio una partecipazione piena e compromessa all'esistenza quotidiana degli uomini e delle cose.

Ma un terzo, occasionale, scrivente si affaccia a rafforzare, per antitesi, le opzioni sempre più radicali di don Sebastiano: è il parroco della cittadina che lo ospita, pieno di premure e occupazioni clericali di basso rango, figura quasi caricaturale di prete untuoso e senza carità, che finisce, con le sue lamentele e ipocrisie, per riavvicinare i divaricati sentieri di fede dei due sacerdoti amici. Lo sconcerto del malevolo reverendo è, per altro, comprensibile: don Sebastiano è, come si diceva, molto malato, e la sua lenta, lucida agonia mette nei gesti estremi di solidarietà umana e di amore per le cose, cui volentieri si abbandona, una determinazione così totale ed esasperata che ha inevitabilmente anche il sapore di una delusione per la propria passata vita ascetica di prete pio e timoroso e di angosciata disperazione di fronte all'arduo silenzio di quel Dio in cui aveva tanto confidato. Ma proprio la condivisione del dolore e delle piccole gioie dell'umanità più misera consente in modo diverso ai due amici, che avevano studiato e coltivato fino ad allora soprattutto il Dio freddo e nobile del Vecchio Testamento, di riscoprire il loro evangelico e cristiano Dio povero, uomo infimo e abbandonato, e di ritrovarlo nella fede in questo Perdente un filo di vacillante speranza.

Pur tra molte (troppe?) cerimonie stilistiche - per altro giustificate dallo stato e dal livello culturale dei due principali corrispondenti, nonché dall'ambientazione anni cinquanta della vicenda -, questo romanzo epistolare svolge una meditazione profonda e suggestiva sulla scelta della vita religiosa e sulla condizione del sacerdote, mettendo in risalto una figura, che a me sembra

ormai di per sé drammatica e letteraria: appunto quella del prete. È davvero singolare che il prete, dopo i tanti successi primonovecenteschi, sembri definitivamente uscito dai ruoli protagonisti della narrativa, pur presentandosi oggi più che mai come un personaggio di per sé romanzesco, abitato com'è dalla so-

ELENA STANCANELLI

Benzina

pp. 156, Lit 14.000

Einaudi, Torino 1988

Questo è uno degli ultimi libri usciti presso la collana "Stile libero", nota per aver contribuito ad aprire le porte della Einaudi a lavori sperimentali, rivolti alle nuove generazioni e attenti ai fenomeni culturali più recenti. Stranamente *Benzina* è un piccolo romanzo che potrebbe anche non far parte della luccicante collana. Perché l'impianto è classico, la lingua altrettanto e la vicenda risponde al tipico

raccordo autostradale, e si augurano soltanto che la madre di Lenni possa comprendere e accettare la loro relazione. Così non avviene: una catena di eventi sempre più drammatici trasforma l'armonia iniziale nell'unico possibile cupo epilogo. Ben costruita e ricca di emozioni letterarie, la scelta della forma del racconto. Le tre voci, quella di Stella, di Lenni e della madre di Lenni, si alternano e si richiamano vicendevolmente come in una variazione musicale a tema. Le due amanti si rispondono; la madre dapprima si oppone, poi si insinua nel grande tema finale. Si potrebbe

Questo mese

LIDIA DE FEDERICIS

Questo mese parliamo dell'io e della scrittura, o dell'io nella scrittura: crisi e decostruzione, ricostituzione, forse restaurazione. Maestro nella fabbrica del racconto in prima persona è stato Giorgio Bassani, di cui Mondadori ha pubblicato a giugno il volume delle *Opere* (a cura di Roberto Cotroneo). Eppure Bassani, mentre creava la voce ambigua del narratore autobiografico, e ne faceva una struttura portante, continuò a dichiarare la propria avversione al romanzo banalmente realistico, cioè psicologico, e la propria distanza dai personaggi. Lo scrittore si sdoppia, e può capitare che (sulla pagina) il suo portavoce ne sappia meno di altri (e quel che non sa, o non capisce, non può raccontarcelo). Sarà un esempio fra i tanti di quel "carattere plurale, multiplo dello stesso io individuale" che è la scoperta della letteratura novecentesca, dice Claudio Magris, e non solo in area mitteleuropea. Presso il *Giardino dei Finzi-Contini* fiorivano infatti le discussioni attorno al romanzo sul finire degli anni cinquanta.

Racconto in prima persona e presenza dell'io: è una formula di ritorno che quest'anno ha avuto successo con i romanzi di Erri De Luca, Athos Bigonciali, Aurelio Picca, Gianfranco Rugarli, svariando fra l'autobiografismo al quale De Luca ci chiede di credere e l'autonomia del personaggio, a cui ci chiede di credere Rugarli. In *Una gardenia nei capelli* (Marsilio), Rugarli racconta con la voce dell'assassino, un povero mostro d'oggi; De Luca, in *Tuo, mio* (Feltrinelli), finge voce e memoria di un ragazzo napoletano del dopoguerra, che dà fuoco all'albergo dove alloggiano gli allegri tedeschi in vacanza a Ischia; Picca, in *Tuttestelle* (Rizzoli), fa parlare un bambino di Velletri che ha la sua stessa età (nato nel 1957) e cresce assieme al contesto del paese italiano, per quattro decenni, dal sessanta a oggi, fra realismo e simbolismo, televisione e terrorismo; e infine Bigonciali, in *Ballata per un'estate calda* (Giunti); al quinto libro riprende dal punto di partenza, tra scatti fantasiosi e documenti del passato proletario, rievocando il 1957 in Toscana come un ragazzino d'allora: a Marina di Pisa, nella calda estate, si licenziano operai e si balla il calipso. Su tale linea, sul crinale fra arte e vita, anzi sul filo di un'arte certificata dalla vita, il libro unico è invece *La casa sul colle Guasco*, autobiografia vera, rimasta finora inedita. L'ha stesa nel 1972 Simonetta Giungi, una giovane donna morta suicida. Di lei sapremmo poco o niente, se non ne fosse stato toccato Mario Luzi, e soprattutto se il fratello Aldo non ne avesse promosso i libri postumi: nel 1993 la raccolta poetica, *Finestre affascinate ardenti stanze*, uscita nelle Edizioni Il Gabbiano; e ora, da Transeuropa, questo racconto dell'infanzia e adolescenza, tutto avvitato al suo tema e intento, che è di dar forma alla soggettività e di esprimerla grazie ai vincoli della scrittura.

Sull'altra linea, del decostruzionismo, cosa diventa il paesaggio del sapere, e del narrato e del narrabile, senza un soggetto che vi s'accampi? Esercizio di dotta scrittura, o di nomenclatura, praticato da Marosia Castaldi, di cui Anterem pubblica nuove e sparse pagine.

La casa sul colle Guasco

SIMONETTA GIUNGI

Da *La casa sul colle Guasco*, autobiografia di Simonetta Giungi, nata nel 1945 ad Ancona, da famiglia importante (la madre di aristocrazia provinciale, il padre in Marina), morta a Londra, dove viveva e lavorava, nella primavera del 1985, riportiamo una pagina, che attesta la lettura (adolescenziale, liceale) di Bassani e la presa emotiva del *Giardino dei Finzi-Contini* nel 1962.

Ma soprattutto, durante l'intervallo, me ne stavo alla finestra. Mangiavo la pizza e guardavo fuori. La nostra aula aveva due finestre spalancate sulla piazza ed era esaltante sentirsi "fuori", in mezzo alla mattina degli altri, nel viavai delle donne che facevano la spesa, nel misterioso itinerario intersecante la piazza di quelli che la mattina potevano spenderla così, non al lavoro, non a casa e non a scuola.

In piazza succedevano moltissime cose. Per lo più la gente sembrava beatamente senza fretta: compravano un giornale, chiacchieravano, aspettavano il semaforo verde, sedevano su una panchina, entravano in un caffè.

Dalla piazza cercavo di risalire mentalmente lungo il Corso e il Viale, e poi di percorrerlo in giù verso il porto.

Se nell'intervallo uscivo mentalmente e me ne vagavo per la città, anche nelle altre ore ero, in larga misura, assente.

"La nostra Giungi è come una farfalla" disse un giorno con un sorriso agrodolce la professoressa di greco, "si posa qua e là, e solo di rado è qui in classe, di rado abbiamo l'onore della sua attenzione... Non è vero, Giungi? Sapresti ripetermi quello che si stava dicendo?"

Non stavo attenta che a certe lezioni di letteratura. In genere riempivo i fogli di profili, di spirali, di versi pieni di cancellature.

Avevo uno "striscio" per un mio compagno, benché, circa l'amore in sé, cercassi di essere scettica, un po' come Micòl quando nei "Finzi-Contini" dichiara che l'amore è "roba per gente decisa a sopraffarsi a vicenda: uno sport crudele..."

Mi piaceva, allora, identificarmi in qualche modo con Micòl.

Avevo letto il libro con passione e ne avevo imparato a memoria certi passi, certe espressioni risolutive: "... di colpo, in uno schianto subitaneo e tremendo di tutto me stesso, ebbi il senso preciso che la stavo perdendo, che l'avevo perduta".

E soprattutto la fine: "... che il futuro, in sé, lei lo aborrisce, ad esso preferendo di gran lunga, 'le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui', e il passato, ancora di più, il caro, il dolce, il pio passato".

da *La casa sul colle Guasco*, Transeuropa, 1998, pp. 78-9

litudine, dalla perdita di aureola sociale, segnata dalla perentorietà di una rinuncia (specie agli affetti) che, per essere obbligatoria, pare anche più dura del vero. La poesia se ne è invece accorta da tempo e i preti sono protagonisti di tanti grandi componimenti recenti, da Caproni a Giudici a Viviani. Forse è per questo che, nel libro di Ferrero, i più vicini ai "chiamati da Dio" sono proprio e ripetutamente i poeti, e la vocazione sacerdotale e quella poetica possono scambiarsi suggestivamente (nei luoghi più intellettualmente raffinati del libro) parole e citazioni.

intreccio amanti in fuga a causa di un avverso destino con finale tragico e riscatto attraverso la morte. Gli amanti sono due giovani donne, Eleonora e Stella, l'avverso destino si identifica nella madre di una di loro, e la morte è il suicidio di entrambe. Dunque amore lesbico, maternità indesiderata, morte come unico, vero, slancio verso il futuro. Stella e Lenni, questo il nomignolo nel gioco

amoroso, sono precise, ordinate, gestiscono con orgoglio la loro comune attività, una pompa di benzina su un

ancora accennare agli altri argomenti che costellano la vicenda principale: la vita dopo la morte, la percezione del corpo, il desiderio, l'angelo. Questioni femminili che tanto occupano le pagine delle scrittrici italiane. Questioni irrisolte, anche qui. Il primo romanzo di Elena Stancanelli si colloca fuori dalle frontiere del pulp e del misticismo metropolitano dentro una tradizione di scrittura alta. "Qualcosa lassù ci deve essere per forza: una calamita, un imbuto nel quale le anime dei morti si raccolgono tutte insieme... Dovrà esserci qualcosa di più definitivo e solenne di questo distributore di benzina...". Una domanda ossessiva, un certo desiderio di trascendenza condiziona l'agire delle due amanti, che niente hanno a che fare con Thelma e Louise o con le varie edizioni di Bonnie e Clyde sulla strada.

CAMILLA VALLETTI

